

Monumentale Gio Ponti

■ Leggere, rileggere

Tornare a Ennodio con in mente Buzzati



CESARE CAVALLERI

Una volta, i fiumi «straripavano»; da un po' di tempo, invece, «esondano». Viene recuperato il verbo «esondare» che il *Grande dizionario Battaglia della lingua italiana* qualifica di «letterario e desueto», riportando una citazione di Boccaccio, e quella sola. Comunque, «straripare» (uscire dalle rive) e il più leggiadro «esondare» (dal latino unda, onda) indicano lo stesso fenomeno: il fiume rompe gli argini (se ci sono) e inonda i terreni circostanti. A voler essere pignoli «esondare» non è sinonimo di «inondare»: il fiume prima «sonda» (straripa), poi «inonda». Straripamenti ed esondazioni ci sono sempre stati, anche benefici come quelli del Nilo.

Ne parlo per la curiosità di un piccolo libro, *La piena del Po*, di Magno Felice Ennodio, pubblicato da La Vita Felice (pagine 120, euro 10), a cura di Fabio Gasti, con testo latino a fronte. Ennodio, chi era costui? Era nato da nobile famiglia della Gallia Cisalpina nel 474, non si sa se a Pavia o ad Arles. Comunque, è Pavia il paesaggio delle sue gesta.

Fece buoni studi e programmò il matrimonio con una donna di ricca famiglia, ma non si sposarono: entrambi fecero voto di castità e di vita ascetica. Nel 493 ricevette il diaconato dal vescovo Epifanio di Pavia; a Milano dal 498 con il vescovo Lorenzo, compì diverse missioni diplomatiche, sempre in difesa del legittimo papa Simmaco, contestato da un antipapa. Fu candidato alla successione di Lorenzo a Milano, ma diventò vescovo di Pavia nel 514, con l'appoggio del re Teoderico. Nel 515 e nel 517 guidò due ambascierie a Costantinopoli per tentare di ricomporre l'unità tra le Chiese d'Oriente e d'Occidente. Morì a Pavia nel 521. Queste e molte altre notizie si trovano nella vasta introduzione di Fabio Gasti, che peraltro è interessato a Ennodio in quanto letterato. La sua ampia produzione, lettere, opuscoli, poemi, è caratterizzata da preziosismi stilistici, e un accademico parlò del suo «stile ingoiellato». Ma veniamo alla piena del Po. Ennodio fece un viaggio fluviale sul Po (Eridano) per recarsi a consolare una parente alla quale era morto un figlio. O, meglio, non forse un vero viaggio fluviale, ma un semplice attraversamento del fiume in piena. Comunque, anche Ennodio è annoverato fra gli scrittori «deporici», cioè di viaggio.

L'elegante versificazione latina di Ennodio è resa accuratamente in prosa da Gasti. Ecco la descrizione della piena: «Per le abbondanti piogge, sconvolto il regime delle sponde, in quel tempo era capitato che il Po coprisse i terreni, ormai suoi prigionieri; era bianco di spuma e, minaccioso, la sua schiena era rigonfia. Scorrevano via, in mezzo alle onde che si ergevano, i tetti delle abitazioni: quel mare d'acqua allora strappò dalla sponda una casa e la portò con sé. I pesci vagarono, senza essere stati pescati, negli ambienti domestici, e assunsero il loro pranzo sulle mense». La descrizione dei pesci nelle case ricorda ciò che scrisse Dino Buzzati sul naufragio dell'Andrea Doria (1956), immaginando il loro stupore nelle lussuose sale del transatlantico, davanti ai grandi quadri di Salvatore Fiume, nel soggiorno della prima classe.

Premio Palmi a Zaccuri e Lucano

Mimmo Lucano e Alessandro Zaccuri sono i vincitori della ventitreesima edizione del Premio Letterario Città di Palmi che, per la prima volta, ha ottenuto il Patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo. La giuria della sezione "Narrativa" ha deciso di premiare

Nel Nome di Alessandro Zaccuri (NN Editore, 2019), come «romanzo di sperimentazione, di sentimento e di erudizione, in cui Zaccuri offre una possibilità nuova all'arte del narrare, ovvero dare voce al cuore attraverso le scorribande della ragione e della cultura». Per la sezione "I Sud del Mondo" la giuria ha deciso di assegnare il riconoscimento a

Mimmo Lucano «per aver dedicato la vita a realizzare con gesti concreti l'antica cultura meridionale dell'accoglienza, della solidarietà e dell'amicizia senza badare ad altro che non fosse il sogno di un nuovo umanesimo».

L'edizione ha visto, inoltre, il conferimento della menzione speciale "Resto al Sud" al giovane ingegnere industriale ed energetico palermitano Matteo Genovese, ricercatore presso l'Unical con Dottorati di Ricerca conseguiti all'Università della California, al Department of Energy degli Stati Uniti e Ulster University in Irlanda, esperto in tecnologie legate all'idrogeno.

A Mazzucco e Trellini il Mastercard

Annunciati i vincitori della prima edizione del Premio Mastercard Letteratura, il nuovo riconoscimento per la narrativa italiana sostenuto da Mastercard. Per la sezione Narrativa vince Melania Mazzucco con *L'architettura* (Einaudi) sulla figura di Plautilla Bricci nella Roma del Seicento. Per la sezione Esordienti vince Piero Trellini con *La partita* (Mondadori). Mazzucco ha donato il Premio speciale di 50 mila euro alla Caritas Italiana.



La concattedrale di Taranto

/ concattedrale.taranto2020.it

Il grattacielo Pirelli in costruzione

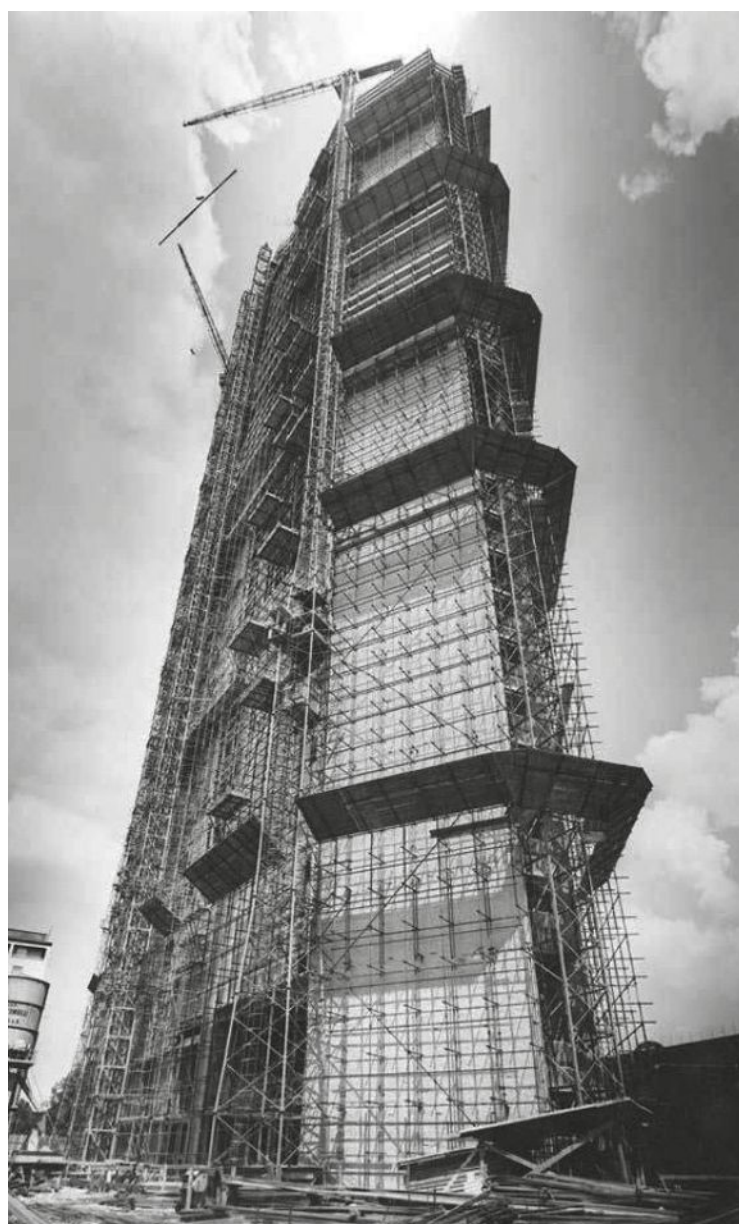
/ [Pubblifoto](#)

ALESSANDRO BELTRAMI

«Sogno una Milano fatta dai miei colleghi architetti. Certamente non voglio una Milano fatta con case basse e un grattacielo qui, uno là, un altro là e un altro ancora là. Sarebbe come una bocca con qualche dente lungo e gli altri corti. I grattacieli sono belli se si trovano uno di fianco all'altro, come delle isole. Si crea un paesaggio (...) Questo che dico non è un sogno, dico ciò che sarà in futuro. È una questione di creazione. Ecco perché gli architetti che adorano Milano, come tutti i milanesi, desiderano soltanto avere la possibilità di creare, di realizzare...». La profezia di Gio Ponti pare essersi almeno in parte realizzata. Ma se questo è accaduto è anche perché egli stesso ne aveva suggerito l'incipit con il Grattacielo Pirelli, costruito tra 1956 e 1960. Per celebrare i 60 anni del "Pirellone" la Regione Lombardia, che lo acquistò nel 1978, e la Fondazione Pirelli hanno allestito una mostra, inaugurata virtualmente oggi in attesa di essere aperta a tutti, un sito (60grattacielopirelli.org) e un libro, *Storie del grattacielo* (Marsilio, pagine 192, euro 30,00).

«Il Grattacielo Pirelli - dice nel volume Piero Bassetti, primo presidente della Regione Lombardia - per Milano è stato un grande monumento, collocato in una città che stava attraversando una crisi nel senso positivo del termine, cioè un momento di crescita, di trasformazione. Era un momento di spvincializzazione e di passaggio, dalla Milano capitale morale di un'Italia - Paese di serie B - a una Milano grande città europea al pari, o comunque in dialogo, con le principali concentrazioni urbane in Europa e nel mondo». Il grattacielo Pirelli è il simbolo di una Italia che per una volta non si identificava con il suo passato ma con il suo presente. Ma se questo accade è solo in virtù della sua qualità architettonica.

Costruito nei pressi della Stazione Centrale come quartier generale della Pirelli nell'area della prima fabbrica della gomma, trasferita alla Bicocca nel 1909, il grattacielo si colloca al termine di quel processo di ricostruzione - reale e ideale - dell'Italia postbellica, processo nel quale l'architettura, in stretta connessione con il comparto industriale, aveva svolto un ruolo portante non solo per un fatto oggettivo ma anche per un pensiero che la collocava in primo piano a livello internazionale. Nel dopoguerra lavora senza soluzione di continuità la generazione di architetti che durante il Ventennio aveva dato vita alla stagione del razionalismo. «Continuità o crisi?» sintetizzava Ernesto Nathan Rogers. A Milano la questione è



MILANO

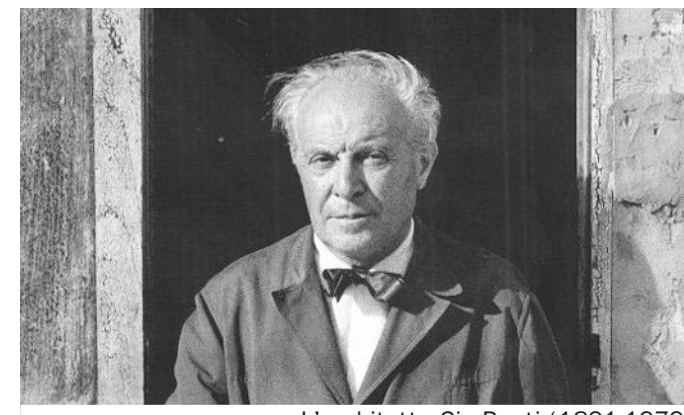
Dove si specchia l'Italia industriale

Nel 1960 arrivava a conclusione il "Pirellone", un grattacielo europeo la cui storia condensa i sogni e le illusioni del dopoguerra

ben esemplificata da due grattacieli. Il primo è la (genialmente) neomedievale Torre Velasca (1957), dello studio BBPR. L'altro, e suo opposto, è il grattacielo Pirelli.

Con il Pirellone Gio Ponti disegna un grattacielo "europeo", fuori dagli schemi americani, che siano quelli autoctoni della scuola di Chicago o il fiore in vetro e acciaio del seme Bauhaus di Mies van der Rohe. Estremamente sottile - il difficile rapporto tra larghezza e altezza, che rendeva l'edificio esposto all'azione dei venti, fu risolto con ingegneria estremamente brillante da Pier Luigi Nervi e Arturo Danusso - è una scheggia di metallo pronta a reggere al cielo di Lombardia, così bello quando è bello. La forma a esagono allungato (quel "diamante" che è la cifra di Ponti), con la sua continua variazione dei piani, dona un profilo filante all'edificio. Le vaste superfici

con fasce di finestre e telai in alluminio interagiscono con le variazioni della luce atmosferica. Le facciate sono solcate da due fasce verticali in calcestruzzo, che dichiarano in parte lo scheletro interno progettato da Nervi. Ma a vincere è l'effetto di leggerezza e assenza di massa, accentuato dallo scavo degli spigoli in cemento dove sono collocate le scale e dal distacco della copertura dalle pareti. Con i suoi 127 metri e 32 piani (l'ultimo è uno straordinario belvedere) all'epoca il Pirelli era uno dei grattacieli in cemento armato più alti del mondo, ma Ponti non cerca slancio. Il suo grattacielo appare invece come un prisma di piani-schermo accostati tra loro, privi di saldature e liberi di vibrare. Se il Pirellone è dunque il monumento all'Italia industriale, ne contiene anche le contraddizioni. Non è un caso che la torre resta Pirelli per neppure vent'anni: nel 1978 a causa delle spese di gestione ma anche delle difficoltà dell'azienda viene ceduto per 52 miliardi di lire alla Regione Lombardia, che ne fa a sua volta un simbolo. Simbolo che dura, dato che la nuova sede, progettata poco distante da I. M. Pei (questa invece in pieno codice International Style) non l'ha minimamente scalfito.



L'architetto Gio Ponti (1891-1979)

TARANTO

Si festeggia il mezzo secolo della concattedrale voluta dall'arcivescovo Mottolese: architettura di cristallo che abita il simbolo e la natura

Una cattedrale di vento e mare

LEONARDO SERVADIO

La città di Taranto ha festeggiato, il 7 dicembre scorso, i 50 anni della sua concattedrale che, dedicata alla Gran Madre di Dio e completata nel 1970, è diventata un simbolo della città. Per celebrare l'anniversario è stata allestita una mostra nel Museo diocesano (in attesa dell'apertura post Covid), creato un sito molto ben fatto (concattedrale.taranto2020.it) e il libro *Gio Ponti e la concattedrale di Taranto* (Silvana Editoriale, pagine 416, euro 26,00) che raccoglie le lettere, spesso vere e proprie opere d'arte, dell'architetto all'arcivescovo Guglielmo Mottolese, committente forte dell'opera.

Una delle massime espressioni dell'architettura contemporanea, la concattedrale tarantina si distingue per l'invenzione della "vela", o'elemento che sorge a mezzo sul suo volume e si eleva al cielo, confondendosi nella luce e nel vento grazie alla trama che attraversa tutta, composta da elaborazioni geometriche sul tema del "diamante", la figura a esagono allungato che Gio Ponti assumeva come espressione di perfezione e aveva tanto cara da farne il motivo ispiratore dei suoi principali progetti. «Ho pensato: due facciate - spiegava l'architetto - Una, la minore, con le porte per accedere alla chiesa. L'altra, la maggiore, accessibile solo allo sguardo e al vento: una facciata per l'aria, con ottanta finestre aperte all'Immenso, che è la dimensione del mistero... Altrimenti dove si dovrebbero sedere gli angeli?».

Il motivo a diamante ritorna ovunque nel grande edificio: nelle cuspidi che sormontano porte e finestre all'esterno come all'esterno, nei motivi ornamentali, nel disegno della cattedra vescovile e delle sedute dei concelibranti, nelle scansioni dei colonnati che fanno dello spazio intorno un ambiente tanto celestiale quanto ricco di rimembranze marinare, visibili per esempio nelle croci che riprendono la figura dell'ancora.

Sulla piazza che si dilunga come un viale di fronte alla concattedrale si susseguono, su piani in progressiva sovrapposizione, tre specchi d'acqua che riflettono l'immagine della complessa facciata. Si comprende così come questo straordinario edificio non solo sappia slanciarsi verso il cielo, ma ma con la vela si rivolga allo stesso modo anche al vicino mare. In preparazione del cinquantenario le vasche sono state restaurate, così come anche l'impianto di illuminazione esterna senza il quale non si otterrebbe un magico effetto del rispecchiamento nella notte. «Gio Ponti - ha detto l'arcivescovo di Taranto Filippo Santorone - celebrare l'anniversario - ha concepito la concattedrale non come una fortezza ma come un vascello, echeggiante la biblica arca, la cui vela è un'architettura preghiera che si alza verso il Cielo... A noi che abbiamo ereditato questo patrimonio di arte e di fede, è data la responsabilità di doverlo e saperlo custodire e valorizzare».

Ma è un'architettura tanto preziosa quanto delicata. Una decina di anni fa le raffinate trame caratterizzanti le facciate si presentavano in condizioni di forte degrado: il calcestruzzo di cui si compongono, insidiato dalle intemperie aveva subito distacchi, i ferri dell'armatura erano ossidati, la stabilità della vela era minacciata.

Giuseppe Russo, all'epoca direttore del Servizio nazionale per l'edilizia di culto della Cei e conoscitore della concattedrale essendo stato responsabile dei Beni culturali ecclesiastici nell'Arcidiocesi di Taranto, si occupò del suo ripristino e oggi ricorda: «Non solo la vela, ma anche l'aula liturgica negli anni è già stata oggetto di interventi di restauro. Nell'occasione di questo anniversario ho visto Arcidiocesi, Comune e Soprintendenza protesi insieme per riconsegnare l'opera alla città, occupandosi delle condizioni dell'interno dell'edificio. Infatti bisogna sempre ricordare che le opere di maestri come Gio Ponti non sono mai oggetti isolati, ma attivano una rete di rapporti che definiscono e qualificano tutto l'insieme urbano e positivamente contribuiscono al benessere sociale. Né possiamo ignorare che la concattedrale attende un'azione di conservazione e valorizzazione da parte di tutti, e non solo occasionalmente, ma costantemente».

Non v'è città europea che non si riconosca nella propria basilica: la Taranto contemporanea trova proprio nella Concattedrale il suo più importante segno distintivo, il suo araldo agli occhi del mondo.